

PAOLO ISOTTA

18 ottobre 1950 - 12 febbraio 2021

Giovanni Gavazzeni

■ Ricordo la prima volta che conobbi Paolo Isotta, ero quasi uno sbarbatello, senza la minima idea che un giorno avrei scelto di fare la sua professione, il critico musicale. Nella mia famiglia paterna la critica militante non era quella dei gazzettieri, ma quella praticata da autorità che venivano dalla storiografia musicale, dalla poesia e anche dalle file del giornalismo delle più varie estrazioni politico-culturali: Lorenzo Arruga, Mario Bortolotto, Piero Buscaroli, Teodoro Celli, Fedele d'Amico, Eugenio Gara, Massimo Mila, Eugenio Montale, Giorgio Vigolo.

Nell'inverno del 1989 scesi al Teatro Massimo di Palermo a sentire un'opera scomparsa dai cartelloni, *La Wally* di Alfredo Catalani. Era un compositore chiave nel clima della Scapigliatura italiana che guardava a Nord, innestandosi in un sentire naturalistico che sarebbe stato perseguito dai membri della Giovane Scuola Italiana, in quel calderone che genericamente si definisce «verismo». L'originalità di Catalani, il suo spirito impegnato dai modelli dell'opera romantica tedesca, la scrittura ruvida e sapiente, l'essere stato reietto e definito esangue solo perché stroncato giovane dalla tisi, erano esche per nutrire gli strali di Isotta, non solo verso la quasi totale maggioranza dei «colleghi» che ignoravano il musicista e il suo contesto, ma anche verso il più recente biografo del Catalani, quasi vergognoso di avere scritto una monografia informata di un musicista che le damazze dei salottini schernivano per sentito dire.

Commisi l'imprudenza di riferirmi a un giornalista definendolo «collega». Isotta mi fulminò: «Io non ho "colleghi"!». Poi cambiò argomento, e con associazioni volanti finì con una filippica in difesa di altri condannati dalla storia dei vincitori: gli attori Osvaldo Valenti e Luisa Ferida («Due martiri»). Quando riferii la mia ingenuità a chi conosceva bene Isotta, fui edotto non solo sulle idee politiche, allora impronunciabili per il conformismo totale della cultura musicale italiana, ma anche sul suo gusto per la polemica, per la contraddizione, per il piacere nell'imbrattare i nomi più in auge del canto e del podio.

Il suo tono di voce scandito, aulico-partenopeo e il fatto che parlava di interpreti e musicisti antichi come li avesse conosciuti da sempre, mi avevano fatto pensare a un uomo maturo: aveva solo 39 anni. Forse perché aveva bruciato le tappe: con i calzoni corti girava come fosse un veterano per i palchi del Teatro di San Carlo di Napoli (che giustamente reputava il più bello del mondo, almeno fino ai recenti restauri che ne avevano compromesso in parte la straordinaria, miracolosa acustica) allora governato dal suo più illustre Sovrintendente, il commendatore Pasquale Di Costanzo; a 24 anni aveva assunto la critica musicale del nascente *Giornale*, chiamato da Indro Montanelli, su suggerimento nientemeno che del grande angli-

Il musicologo che le cantava allo spartito del conformismo

Amava gli autori snobbati dai modaioli e li difendeva con sagacia e cultura. In prosa raffinata ed efficace

È morto ieri a Napoli Paolo Isotta, una delle più autorevoli voci della musicologia italiana. Autore di alcuni dei più importanti saggi sui massimi compositori italiani, da Pai-

siello a Rossini, da Donizetti a Verdi, Isotta aveva settant'anni ed era professore emerito del Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli.

sta Mario Praz; nel 1980 il salto al *Corriere della Sera*, quando l'arrivo di un critico da/di destra sollevò l'indignazione salottiera da Corso Venezia a Via Solferino, con raccolta di firme della cintura gauchista che portò alla nomina di un altro critico che garantisse le lodi degli allora padroni della Scala, e il confinamento del titolare negli elzeviri.

Nel mentre Isotta curava con Piero Buscaroli le ultime due importanti collane biografiche musicali approntate da due grandi edi-

tori, «Musica e Storia» presso Mondadori e le monografie Rusconi. Libri di grande spessore vennero tradotti o pubblicati per la prima volta: la gran biografia dei due Scarlatti, Alessandro e Domenico, di Roberto Pagano, *Mozart padre e figlio* di Florian Langegger, *La musica e la magia* di Jules Combarieu, la piccola ma densissima monografia su Mahler di Deryck Cooke, *I Bach. Storia di una dinastia musicale* di Karl Geiringer; fra i rusconiani almeno il Debussy di Lockspeiser, il

Mahler e lo Strauss di Quirino Principe. Durante la professione critica Isotta aveva limitato la prepotente vena saggistica a raccolte (*Il ventriloquo di Dio, Le ali di Wieland*), per poi dedicarsi nell'ultima stagione dell'amara uscita dal *Corriere*, a libri autobiografici con personali giudizi universali e alle colte meditazioni sulle sue passioni classiche e recenti (*La dotta lira: Ovidio e la Musica, Il canto degli animali, Verdi a Parigi*).

Sotto la direzione di Paolo Mieli, Isotta riprese la piena titolarità

della rubrica al *Corriere*, dal quale non cessò di minacciare il lettore su quanto avrebbe dovuto sapere intorno a tanti musicisti, soprattutto quelli negletti o bollati dalla congiura del silenzio. E si divertiva col suo periodare fluviale, la costruzione ciceroniana, a mettere in difficoltà chi aveva bevuto la stentatezza sintattica e la confusione mentale del predecessore. Fregiandosi come di una medaglia di essere considerato un passatista dalle meno influenti ma sempre presenti ninfe egerie colla erre

moscia, si lanciava in peana di compositori maltrattati: Mascagni, Umberto Giordano e il napoletano Franco Alfano; gli autori del '700 che Riccardo Muti proponeva alle annoiate orecchie degli abbonati scaligeri: Pergolesi, Paisiello, Gluck, Cherubini, il suo adorato Rossini serio e Mozart; e si apriva vieppiù alla considerazione di tutta l'opera di Verdi.

Aveva un tallone d'Achille scoperto: l'amore sviscerato per Napoli e per la sua cultura. Chi era reo d'ignoranza, recava sfregio al suo credo nel teatro, nella poesia, nella musica napoletana; era un insulto al suo essere napoletano colto, alla sua educazione che aveva imparato in famiglia e al Conservatorio di San Pietro a Majella con il Maestro Vincenzo Vitale. Durante un Festival di Spoleto lo richiamai sul suo atteggiamento partenocentrico e sul suo dispregio per chiunque non fosse nato nella terra campana, quando con Giovannino Russo e Achille Bonito Oliva avevano iniziato a lanciare fuochi d'artificio come in una Piedigrotta verbale. A me dell'Alta-Italia ricordò il motto di Flaiano (si è sempre terroni di qualcuno a nord) all'incontrario.

MAESTRO

Paolo Isotta visto da Dariush Radpour

IL LIBRO IN USCITA

«Per me Totò è un santo Ha donato a tutti arte e gioia»

Per gentile concessione dell'editore Marsilio anticipiamo in questa pagina uno stralcio dell'ultimo lavoro del musicologo Paolo Isotta che sarà pubblicato il 4 marzo nella collana «Specchi»: *San Totò* (pagg. 320, euro 18). Il volume ricostruisce la carriera artistica e la vita di Antonio de Curtis (1898-1967). Quale filo unisce Totò ad Aristofane, Plauto e Orazio fino alle maschere della Commedia dell'Arte e alla Rivista del Novecento? Com'è nato l'uomo-marionetta (una delle tante facce di Totò)? Perché nelle sue mani persino la lingua latina diventava strumento eversivo? Da quali tare della cultura italiana deriva il disprezzo che gli intellettuali gli riserbarono dagli anni Quaranta alla morte? Un ritratto in cui rivivono il genio e le contraddizioni di un gigante.

di Paolo Isotta

Io sono un uomo all'antica, e credo solo nei Santi: e nemmeno in tutti, se penso a Sant'Antonio "abate", a San Giovanni Crisostomo, a San Cirillo, l'assassino di Ipazia, a San Roberto Bellarmino e tanti altri. Quando sento nominare la pericope o la didaché, Agostino d'Ippona o Karl Barth, mi cade in testa un nero velo di depressione e fastidio.

Per me Totò è un Santo: per l'altezza della sua arte, per la gioia da lui per decenni donata a milioni di persone: gente del popolo, piccola borghesia, poi persino alta, ma anche autentici reietti. Per esser riuscito, con la risata che suscitava, a far per un attimo dimenticare a tutti, non solo ai reietti, le loro tragedie. E, incredibile, per esser l'idolo dei ragazzi di ogni ceto, da molte generazioni. Affatto disgiunti dalla realtà storica e sociale che aiutò a generarne l'arte, vedono i suoi films e pronunciano le sue battute, entrate misteriosamente nel loro gergo.

Questo libro può apparir frutto di presunzione. Non sono un critico cinematografico né uno storico del cinema. In fondo, di films ne ho visti pochi, nella mia vita. Non sono un «cinefilo». Tuttavia credo di posseder ancora un po' di esercizio del pensiero e della memoria. Non pretendo di mettermi in lizza cogli illustri Scrittori che ringrazio e cito in bibliografia. Peralto, *facile est inventis addere*. Ma, siccome Totò è un argomento universale, che travalica la stessa Napoli e la stessa Italia, ritengo che chiunque abbia diritto - esito a parte - di pensar su di lui. Il fatto d'esser io napoletano, e di esser restato uno dei pochi che nel *sermo cotidianus* in napoletano - quello vero - si esprima, mi fornisce qualche arma in più.

